



# SCRITTI POLITICI

di **CONCETTO MARCHESI**

*A cura di Maria Todaro - Faranda*

**EDITORI RIUNITI**  
Roma 1958

I edizione: agosto 1958

©  
COPYRIGHT BY EDITORI RIUNITI 1958



*Questo volume raccoglie larga parte degli scritti e discorsi politici di Concetto Marchesi: dal novembre del 1943, anno in cui lasciò l'Università di Padova per darsi alla lotta clandestina, fino a quel discorso all'VIII Congresso che così ricco e conciso, severo e appassionato, può giustamente considerarsi come il suo testamento politico.*

*Abbiamo pensato così di far cosa grata a quanti ne custodiscono fedelmente la memoria e, anche quando non gli furono compagni di fede e di lotta, sentirono il fascino del grande umanista, dell'artista squisito, del maestro generoso e affettuoso. Alla potenza espressiva della parola egli poté affidare tutti i moti del suo spirito vasto e vario, a volte tormentato e inquieto, la cui aristocratica solitudine non significò mai distacco dai dolori e dalle fatiche degli uomini; e chi voglia cogliere quello spirito nella sua fondamentale unità, nella infrangibile fermezza e coerenza, non può fare astrazione dalla fede che lo animò sin dagli anni della lontana adolescenza, che non ebbe mai ad offuscarsi nel corso della lunga vita, che operò con lo stimolo della parola e con l'esempio dell'azione negli anni dell'oppressione fascista e dopo.*

*Quando già lo avvolgeva l'ombra della morte egli diceva: « Questo solo importa nella vita: avere una fede e improntarla del proprio spirito; e cercare quel che possa giovare al compito della comune esistenza ».*

*Queste parole di commovente semplicità suonano, nel suo quieto distacco dalla scena del mondo, come un sospiro intimo di pace; in esse ogni uomo di ferma fede può ritrovare qualcosa di se stesso.*

M. T. F.

## PARTIGIANI DEL NORD \*

La storia della lotta partigiana in Italia sarà fatta quando gli urti violenti dell'immane conflitto avranno tregua e la pace consentirà di sgombrare le rovine e di raccogliere le memorie. Sarà una storia variata di episodi, individuata, colorita: ricca di sostanza umana e quindi di valore umano; una storia in cui il movimento di guerra non è movimento di forze massicce di cui l'uomo è fattore più che attore, ma è intreccio rapido di singole azioni senza facilità di coordinarsi e di tendere a un fine comune: avanzate e scorrerie di manipoli leggeri, fatte per colpire, non per debellare il nemico.

Dapprima l'organizzazione partigiana si presentava quale un grafico con una serie di macchie nere in montagna ed una nebulosa in piano. Quelle macchie nere spostabili da un punto all'altro avrebbero dovuto più tardi dilatarsi e consolidarsi in vigorosi reparti alpini di combattimento; e da quella nebulosa sarebbe uscita, improvvisa e rapidamente addensata, la guardia nazionale cittadina. Sogni. Tali appaiono ora. Ma nell'ottobre del 1943 erano speranze, fondate speranze.

La lotta partigiana ebbe inizio disordinato, in vari luoghi e con varia intensità: e si venne sempre più rafforzando via via che la tendenza all'attesa cedeva alla risolutezza dei gruppi di azione.

I principii furono torbidi, tra il settembre e l'ottobre: e l'organizzazione cominciò fra due incalzanti necessità: quella della direzione militare e quella degli armamenti e approvvigionamenti. Gli accorsi ad aiutare si annunziarono numerosi. Premettero

sui Comitati di resistenza tutti i romanticismi e tutti gli affarismi che vanno insieme congiunti nelle ore di suprema incertezza e di rischio imminente. Proprietari, industriali, profittatori sbucarono fuori dalle vacillanti linee fasciste per promettere e donare; dame vecchie e giovani dell'alta società s'immischiarono e s'inserirono per giocare alla guerra, all'avventura e all'affare; ufficiali di carriera si posero il problema della propria sistemazione.

Un generale piemontese con sede nell'Alto Veneto mi confessava un giorno:

— Non so decidermi: o sparire o darmi ai tedeschi o mettermi al seguito vostro. Consigliatemi voi.

— La vostra coscienza non conta? — gli chiesi.

E lui: — Non sempre la coscienza risponde alle nostre domande: perciò son venuto qui.

Ed io non ebbi nessun consiglio da dare. Quelli che offrirono l'opera loro si dimostrarono sovente malfidi, pomposi o sbandati. Uscivano dai ranghi di un esercito spossato, svogliato, disfatto. Potevano ritrovare la vita in un esercito di volontari. Non seppero o non poterono: perché non avevano fede, la quale nasce dal senso della rovina e dallo spirito di salvezza. Essi non avevano da salvare che alcuni galloni su una vecchia giacca. E furono d'inciampo, quasi sempre. Non tutti. Ché altri, invece, ufficiali superiori e subalterni, palesarono una prontezza d'ingegno, una risolutezza di volontà, una capacità di ordinare, disciplinare ed animare che ci riempiva di gioia e di speranza. Fra essi c'era qualcuno che avrebbe potuto diventare condottiero e artefice di vittorie se penuria insuperabile di mezzi, se difficoltà e ostacoli di ogni sorta, se mala o scarsa volontà di chi avrebbe potuto provvedere non avesse ridotto all'impotenza anche le facoltà più felicemente operose.

Nella vita dei partigiani è nota la durezza di quell'assidua lotta contro la fame, il freddo, le intemperie, gli agguati; ma non è ugualmente nota la lotta contro la estenuazione dell'attesa. Chi non ne ha esperienza non può misurare il tormento di quell'attendere per giorni e giorni il segnale di riconoscimento e di soccorso; di quello sperare sempre nell'aiuto imminente dopo ripetuti e ripetuti messaggi negativi; di quell'ansia che cerca, dopo l'annuncio positivo, il rombo di un motore nel silenzio not-

\* Dall'Unità, 31 dicembre 1944.

turno della valle; non conosce quei fremiti di gioia nel sentirlo arrivare, mentre si accendono i fuochi segnalatori e i volti giovanili alzano verso il cielo i loro occhi splendenti. Ma quanto è rara questa gioia!

Durante il giugno 1944 nel nemico appariva sempre più manifesto il senso della incertezza e della stanchezza: come erano evidenti i segni della penuria e del disordine. I treni si muovevano male e stentatamente e alcuni non si muovevano affatto; i trasporti di macchinari industriali italiani verso la Germania ritardavano o si fermavano; le deportazioni di materiale umano erano anch'esse in più punti arrestate. C'erano indizi chiari di qualcosa di solido e di forte che si disorganizzava e cominciava a dissolversi.

Il nemico barcollava. Era il tempo di colpirlo con sempre maggiore violenza nei veicoli che gli restavano, nelle strade che gli erano ancora aperte, nei ponti ancora intatti; e a tale compito — senza inutili stragi e devastazioni — potevano sicuramente attendere i patrioti italiani se di essi si faceva quel conto che avevano meritato per tante prove di accortezza, di coraggio, di impeto guerriero. Essi avevano reso e rendevano grandi servizi alla causa comune; ne avrebbero reso di grandissimi, di incalcolabili, se avessero goduto di aiuti sufficienti e di giusta considerazione.

Non faccio ipotesi interessate o infondate: l'opera assidua degli incursori aerei alleati congiunta a quella delle forze partigiane e delle masse urbane operaie avrebbe potuto di molto accelerare la fine della campagna italiana.

Nel luglio successivo le « Brigate Garibaldi » erano in continuo aumento per affluenza di giovani, di operai, di reparti stessi neofascisti che passavano ai patrioti. Esse, alle dipendenze del Comando militare generale dell'Italia occupata, erano comandate in buona parte da alti ufficiali dell'esercito e accoglievano uomini di tutti i partiti, purché risoluti alla lotta. Unità di manovra erano in via di rapida costituzione per una serie importante di azioni distruttive e di assalto da compiersi mediante celeri e ben calcolati spostamenti. Per lo sbarramento delle valli e per il vario progredire dell'azione bellica richiedevano armi pesanti. Non le ottennero.

Quegli uomini delle Divisioni garibaldine avevano combattuto e combattevano ancora con le armi tolte al nemico. E non si

considerò quale apporto di forze, quali imprevedibili azioni risolutive, se anche locali, si sarebbero ottenute qualora schiere in continuo accrescimento, abituate a un quotidiano pericolo, fossero state provviste di mezzi adeguati al loro valore e al loro spirito di sacrificio.

A tale mancanza di aiuti, all'assiduo logoramento delle forze partigiane costrette ad operare e a risiedere in contrade montane e valligiane povere di risorse e inadatte a soste prolungate, si aggiunga l'opera insidiosamente dissolvitrice di taluni manovratori dell'esercito italiano, i quali dichiaravano la guerra alla repubblica di Mussolini, ma volevano esserne i regolatori. E loro proposito era ed è che le forze partigiane siano agli ordini di comandanti immuni da contatti e da contagi democratici.

« Niente politica » è il loro motto: né sanno essi che combattere il fascismo con le armi alla mano significa mettere quelle armi al servizio di un'idea e di un popolo. Questi signori generali e ufficiali tradito l'esercito e la Nazione, vorrebbero anche oggi continuare che nei giorni infami del settembre 1943 hanno colmato la lunga opera prestata al governo della rovina e del disonore: che hanno a imbiancare i sepolcri con la speranza di resuscitare ciò ch'è morto o che deve morire.

Non si illudano. La gioventù, chiusa per tanti anni nel sudario della camicia nera, non è tutta perduta. Di essa è risorto e risorge quanto basta alla Patria per la sua nuova storia.